

D. Iannotta - D. E. Viganò, *Essere. Parola. Immagine*, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2000, pp. 190.

E' possibile rappresentare l'invisibile, ossia quella dimensione dell'esperienza che, pur sfuggendo ad una connotazione oggettiva, è in grado di veicolare contenuti e di comunicare qualche cosa all'uomo? E' questo il problema che da sempre impone la relazione con il sacro. Questione a cui il cinema, ultima in ordine di tempo tra le arti figurative, tenta di trovare una soluzione, che si traduce in uno sforzo ermeneutico sia per il regista, impegnato in una creazione di senso, sia per lo spettatore, impegnato nella comprensione di una proposta di senso. Il bisogno ineliminabile nell'uomo di aprirsi all'Altro da sé, alla trascendenza, spinge dunque il linguaggio a percorrere strade semantiche diverse rispetto a quelle indicate dal linguaggio fattuale-referenziale, in cui la comprensione di quanto viene a parola si traduca nella possibilità di "abitare l'essere" in modo alternativo rispetto alla quotidianità. Il pregiudizio neopositivista che delimita la sensatezza del linguaggio alla sola enunciazione di proposizioni inerenti manifestazioni di cose, trova un superamento nell'atteggiamento ermeneutico, il quale permette al linguaggio di aprirsi nei confronti delle altre famiglie di frasi, in senso wittgensteiniano. Se il linguaggio è, infatti, luogo di manifestazione della polisemia dell'essere, esso non può rinchiudersi tutto nelle pretese oggettivanti del linguaggio scientifico. E' questa l'ottica in cui si pongono gli Autori del volume, che si compone di una parte teoretico-metodologica e di una parte critico-analitica delle produzioni cinematografiche aventi per oggetto il sacro. Nella prima parte Iannotta illustra l'utilità dell'approccio ermeneutico per la comprensione delle manifestazioni artistiche. Sulla scorta dell'ermeneutica ricoeuriana e dell'estetica gadameriana, l'Autrice, avanza la proposta di leggere l'espressione artistica, in questo caso cinematografica, come un testo. Cardine dell'ermeneutica ricoeuriana è la dialettica tra spiegare e comprendere, ossia tra analisi e spiegazione strutturale di quanto "detto" e comprensione del significato, da cui deriva, nel passaggio dal testo al significato del testo, inteso come mondo del testo, un maggiore intendimento del senso. Se, dunque, la spiegazione della struttura, tramite cui viene veicolato il "messaggio" è ineliminabile, in quanto concatenazione di significanza, essa deve, tuttavia, approdare nella *comprehensio*, ossia nell'accoglimento della offerta "narrativa", che espone all'ascolto di un diverso poter-essere nel mondo. La proposta "narrativa", allora, emergendo all'interno di un già detto, ossia di una tradizione, comporta, sia per chi la pone in atto che per chi la riceve, una ricollocazione problematica, ma al tempo stesso feconda, all'interno del proprio orizzonte culturale. Essa fa

emergere, nota l'Autrice, un "orizzonte dove il possibile non solo non è assoggettato al dato, ma addirittura se ne prospetta più fecondo. Pertanto, quando parliamo di 'referenze non ostensive' intendiamo riferirci a quella dimensione di mondo non data ma possibile, che può diventare per noi una vera e propria proposta di senso e, come tale, guidare i nostri giudizi in ordine al già dato e le nostre scelte quanto al non ancora" (p. 51). Il simbolo, in quanto traccia viva di una presenza che produce un rapporto dinamico e sempre aperto, diviene, per l'Autrice, strumento privilegiato per comprendere il linguaggio religioso. Il mondo del testo biblico, distanziandosi *poeticamente* dalla realtà, ha il potere di rivelare un "mondo rivelante il mondo". In altri termini, attestando un essere nuovo, apre nuove possibilità di esistere e di agire. L'esposizione al testo realizza in questo modo una variazione immaginativa dell'*ego*, al termine della quale l'io avvertirà di essere divenuto più vasto. Tutto ciò è particolarmente evidente nella proposta cinematografica, dove l'impatto con le immagini e con i discorsi, in una sublime sintesi di forma e parola, tende provocatoriamente a colpire lo spettatore. Nella seconda parte Viganò si sofferma, allora, sul come sia possibile rappresentare l'invisibile, ossia dare voce a quell'esperienza tutta interiore, che nell'essere comunicata è condannata al particolare e al frammentario. Il cinema biblico si pone come un discorso particolare riferito ad un Nome di cui l'uomo non dirà mai tutto. Un rappresentare e un parlare, dunque, accompagnato dalla inadeguatezza e dalla non esaustività, che, tuttavia, rivolge lo sguardo ad una Presenza (cfr. p. 134). Nella rappresentazione viene a luogo, sostiene l'Autore, la presenza discreta della Parola, essa riceve una forma (cfr. p. 167). Tuttavia, Egli non può non notare, soprattutto dinnanzi alla sempre maggiore presenza di argomenti religiosi nei *media*, che mostrare il religioso non significa per ciò stesso dire il religioso. E se ciò è vero, vale anche il contrario, ossia che un messaggio religioso può essere espresso anche senza fare riferimenti diretti alle vicende bibliche. Si può pertanto definire cinema religioso non solo quello che rappresenta *evidentemente* temi biblici, ma anche quello che rappresenta di *rimando*, in modo spesso oscuro ed incerto le vicende bibliche. E' questa la proposta, esemplifica l'Autore, del cinema di Bergman o di Buñuel "maestri capaci di creare prossimità tra significazioni distanti, giocando in un'eccedenza di senso che continuamente rimanda dal finito all'eterno. Appunto organizzando una storia a partire da una *referenza in relazione*" (p. 190). Il film, allora, inteso come un "testo" da cogliere attraverso le categorie dell'ermeneutica, può essere visto come un criterio di orientamento, offerto dai due Autori, che permette di aprire un confronto, di prospettare un incontro con una realtà che lascia sempre trapelare un "di più" di senso.